

Ζηλοτυπία: sospetti, violenze e... perdono

Mattia De Poli

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Abstract: Jealousy is not a justification for killing someone, neither in the ancient Greece nor in the modern society: in the past, an adulterer could be murdered only after being caught red-handed, but now no murder is allowed. On the contrary, the comic *zelotypia* is an emotion strictly connected to violence as well as to suspicion and forgiveness. Menander's *Perikeiromene* and Chariton's *Chaireas and Callirhoe* (a Greek novel deeply influenced by drama) serve as good examples of it.

1. Leggi antiche e moderne: tradimenti, emozioni ed autopsia.

[...] until recently the jealousy of a betrayed husband was recognised in Mediterranean societies as exonerating if not actually justifying murder. (Fantham 1986, p. 45)

Così Elaine Fantham nel 1986, in un articolo sulla «sexual jealousy», alludeva al 'delitto d'onore', che in Italia, ad esempio, era stato regolamentato prima dall'art. 377 del codice penale Zanardelli (1889):

art. 377. Per i delitti preveduti nei capi precedenti, se il fatto sia commesso dal conjuge, ovvero da un ascendente, o dal fratello o dalla sorella, sopra la persona del conjuge, della discendente, della sorella o del correo o di entrambi, nell'atto in cui li sorprenda in flagrante adulterio o illegittimo concubito, la pena è ridotta a meno di un sesto, sostituita alla reclusione la detenzione, e all'ergastolo è sostituita la detenzione da uno a cinque anni. (Codice penale Zanardelli, 1889)

e poi dall'art. 587 del codice penale Rocco (1930):

art. 587. Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona, che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella. Se il colpevole cagiona, nelle stesse circostanze, alle dette persone, una lesione personale, le pene stabilite negli articoli 582 e 583 sono ridotte a un terzo; se dalla lesione personale deriva la morte, la pena è della reclusione da due a cinque anni. [Non è punibile chi, nelle stesse circostanze, commette contro le dette persone il fatto preveduto dall'articolo]. (Codice penale Rocco, 1930),

che fu abrogato solo nell'agosto del 1981 (legge n. 442/1981), giusto pochi anni prima che fosse pubblicato l'articolo della Fantham. I due testi normativi prevedevano una pena ridotta per chi avesse ucciso (o anche solo ferito) una donna e/o il suo amante, ma non prevedevano alcuna distinzione fra il marito, il padre o il fratello come autore dell'atto violento, né facevano esplicita menzione della gelosia amorosa. Nel codice penale Rocco era richiamata un'emozione, l'ira¹, che poteva valere come iperonimo anche della gelosia in quanto ira erotica², ma che, proprio per la sua maggiore genericità, era riferibile a tutti i soggetti contemplati dalla norma. E così l'articolo è stato inteso e applicato fino alla sua abrogazione. Solo la giurisprudenza successiva ha chiarito che la gelosia, se non deriva da uno stato patologico, rientra fra «gli stati emotivi o passionali» che «non escludono né diminuiscono l'imputabilità» del reo (art. 90)³.

L'art. 587 del codice penale Rocco era applicabile a chi avesse agito dopo aver scoperto un'illegittima relazione carnale: non era necessario sorprendere sul fatto gli amanti, ma bisognava averne notizia certa e provata. L'art. 377 del codice penale Zanardelli (1889) insisteva, invece, sulla flagranza dell'adulterio nel caso del marito o dell'illegittimo concubito nel caso di un ascendente, di un fratello o di una sorella.

¹ Il testo di questo articolo, come quello di altri ancora in vigore (cf. art. 62 c. 2; art. 599), poneva l'accento sull'origine dell'ira ovvero sull'offesa, subita sia dal singolo individuo – quale poteva essere il marito tradito – sia dalla famiglia e dai parenti: la violenza esercitata veniva giudicata come risposta a un danno precedentemente ricevuto. Per questo aspetto il testo dell'art. 587 del codice penale Rocco ricalcava la definizione di ira, proposta da Aristotele nella *Retorica* (2.2 [1378a 30-32]): ἔστω δὲ ὀργὴ ὄρεξις μετὰ λύπης τιμωρίας φαινομένης διὰ φαινομένην ὀλιγωρίαν εἰς αὐτὸν ἢ τι τῶν αὐτοῦ, τοῦ ὀλιγωρεῖν μὴ προσήκοντος (“L'ira deve essere intesa come un desiderio, accompagnato da dolore, di vendetta evidente per un'offesa evidente compiuta nei nostri confronti o nei confronti di qualcosa di nostro, quando l'offesa non è meritata”).

² Vd. Sissa 2015, pp. 8-11.

³ Vd. Ronco, Romano 2012, p. 702; Dolcini, Gatta 2021, p. 1650.

A lungo il diritto moderno ha previsto una riduzione della pena per chi avesse commesso un omicidio in queste particolari circostanze, ma non è arrivato a legittimare del tutto l'uccisione, diversamente dal diritto attico di età arcaica e classica: ad Atene, infatti, le leggi draconiane in materia di omicidio, poi confermate da Solone, contemplavano il caso del φόνος δίκαιος ("omicidio giusto") o φόμος ὄσιος ("omicidio legittimo"), giudicato davanti ad un apposito tribunale, il Delfinio⁴. In questo caso, però, la flagranza dell'adulterio o dell'illegittimo concubito era una condizione essenziale, come sottolineano diverse fonti:

- 1) [...] διαρρήδην εἶρηται τούτου μὴ καταγιγνώσκειν φόνον, ὃς ἂν ἐπὶ δάμαρτι τῇ ἑαυτοῦ μοιχὸν λαβῶν ταύτην τὴν τιμωρίαν ποιήσῃται. (Lys. 1.30)

[...] è detto chiaramente di non condannare per omicidio colui che si vendicherà, sorprendendo un amante con la propria moglie.

- 2) Ἐάν τις ἀποκτείνῃ [...] ἐπὶ δάμαρτι ἢ ἐπὶ μητρὶ ἢ ἐπ' ἀδελφῆ ἢ ἐπὶ θυγατρὶ, ἢ ἐπὶ παλλακῆ ἢ ἂν ἐπ' ἐλευθέροις παισὶν ἔχη, τούτων ἕνεκα μὴ φεύγειν κτείναντα. (Dem. 23.53)⁵

Se uno dovesse uccidere [...] (un uomo sorpreso) con la moglie o la madre o la sorella o la figlia o la concubina tenuta per la procreazione di figli liberi, non deve andare in esilio come un assassino per queste azioni.

- 3) ἔαν δ' ἀποκτεῖναι μὲν τις ὁμολογῆ, φῆ δὲ κατὰ τοὺς νόμους, οἷον μοιχὸν λαβῶν [...], τούτῳ ἐπὶ Δελφινίῳ δικάζουσιν. (Arist. *Athen. Pol.* 57.3)⁶

Qualora uno confessi di aver commesso un omicidio, ma dica di aver agito in conformità alla legge, ad esempio sorprendendo un adultero [...], costui è sottoposto a giudizio nel Delfinio.

La norma antica riconosceva legittima⁷ solo l'uccisione dell'amante, del μοιχός, non quella della moglie, perché l'adultero costituiva un'insidia per la stabilità dell'*oikos* e la continuità della stirpe⁸. L'assassinio era la risposta a una minaccia oggettiva, non un gesto dettato da emozioni soggettive. L'episodio di Eufileto, presentato nell'orazione lisiana *Sull'uccisione di Eratostene*, è emble-

⁴ Cf. Lys. 1.30; Dem. 23.53 e 74; Aristot. *Ath. Pol.* 57.3. Secondo Plutarco (*Sol.* 33.1-2), questa legge risalirebbe a Solone, ma si ritiene probabile che fosse già contemplata dal codice draconiano (cf. Paus. 9.36.8). Vd. Pepe 2008, pp. 145-157, 161-165. A proposito del tribunale del Delfinio, cf. Dem. 23.74; Arist. *Athen. Pol.* 57.3.

⁵ Sul contenuto dell'orazione demostenica *Contro Aristocrate*, vd. Pierro 2000, pp. 205-207.

⁶ Vd. Rhodes 1981, p. 404.

⁷ Cf. Lys. 1.4 τῆς κατὰ τοὺς νόμους τιμωρίας; Dem. 23.74 ἐννόμως ... δεδρακέναι; Aristot. *Athen. Pol.* 57.3 κατὰ τοὺς νόμους.

⁸ Vd. Carey 1989, p. 59; Todd 2007, pp. 46-47.

matico a questo proposito: pur nella parzialità del discorso difensivo, è possibile cogliere alcuni aspetti fondamentali del modo in cui la società ateniese dell'età classica poteva valutare simili vicende.

Fin dal principio, la seduzione della moglie di Eufileto ad opera di Eratostene è descritta come un oltraggio che tutto il mondo greco giudica abominevole (Lys. 1.2 ταύτην τὴν ὕβριν ἅπαντες ἄνθρωποι δεινοτάτην ἡγοῦνται): di fronte a questo fatto i giudici non dovrebbero esitare a esprimere il loro sdegno, la loro irritazione (Lys. 1.1 οὐκ ἂν εἴη ὅστις οὐκ ἐπὶ τοῖς γεγενημένοις ἀγανακτοίη)⁹ e non dovrebbero ritenere accettabile né una pena lieve né il perdono. La violazione dello spazio familiare, privato, non solo ha causato un danno alla donna sedotta ma è stato anche motivo di vergogna per i figli e un oltraggio per il marito (Lys. 1.4 καὶ ἐκείνην τε διέφθειρε καὶ τοὺς παῖδας τοὺς ἐμὸς ἤσχυνε καὶ ἐμὲ αὐτὸν ὕβρισεν εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιῶν): non c'era altra ragione di ostilità, di risentimento fra Eufileto ed Eratostene¹⁰ e tutto, anche la gestione delle emozioni, viene presentato al preciso scopo di dimostrare la legittimità della vendetta.

Al principio del matrimonio, il comportamento di Eufileto nei confronti della moglie appare improntato alla moderazione e col tempo egli inizia a riporre in lei una fiducia sempre maggiore, ritenendola una donna eccezionale e al di là di ogni sospetto (Lys. 1.7 e 10 καὶ ἐγὼ οὐδέποτε ὑπώπτεισα). Eufileto ricorda di essersi adirato con lei una volta (Lys. 1.12 ἐπειδὴ δὲ ἐγὼ ὠργιζόμεν) ma di averne avuto tutte le ragioni (Lys. 1.11-12), era anzi la moglie ad essere stata in difetto perché colta di sorpresa in casa con l'amante. Il marito allora non si era avveduto di nulla e a lungo, pur notando dei comportamenti singolari della donna, non ne aveva fatto parola e non aveva nutrito alcun sospetto nei suoi confronti (Lys. 1.13-14 τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος οὐδ' ὑπονοῶν ... ἐσιῶπων ... σιωπῇ), fino a quando fu avvicinato da un personaggio singolare: una vecchia, mandata da un'altra donna di cui Eratostene era stato l'amante prima di sedurre la moglie di Eufileto. Quest'ultima, ormai trascurata, dopo aver indagato la ragione del mutato comportamento dell'uomo, aveva mandato la vecchia ad informare Eufileto dell'oltraggio che Eratostene stava compiendo ai suoi danni.

⁹ L'appello alla giusta ira dei giudici nei confronti dell'accusato è comune nell'oratoria giudiziaria greca: vd. De Poli 2021, pp. 12-14.

¹⁰ Eufileto deve dimostrare che l'uccisione era avvenuta in una situazione compatibile con la flagranza di adulterio senza alcuna premeditazione, confutando l'accusa dei parenti di Eratostene, secondo cui egli avrebbe incastrato la sua vittima, nei confronti della quale avrebbe nutrito già in precedenza dei sospetti: a tale scopo racconta, ad esempio, che la sera dell'omicidio aveva invitato a cena un amico ma poi lo aveva lasciato tornare a casa, mentre per cercare testimoni dell'adulterio chiama altri amici, ma non tutti sono reperibili. Vd. Vianello de Córdoba 1980, pp. xvi-xxii, lxxviii-lxxxii; Carey 1989, pp. 59-64; Todd 2007, pp. 43-60.

A tal proposito Eufileto non manca di sottolineare la spinta emotiva all'origine dell'iniziativa presa dall'amante abbandonata (Lys. 1.15):

αὕτη δὲ ὀργιζομένη καὶ ἀδικεῖσθαι νομίζουσα, ὅτι οὐκέτι ὁμοίως ἐφοίτα παρ' αὐτήν, ἐφύλαττεν ἕως ἔξηϋρεν ὅ τι εἴη τὸ αἴτιον.

lei, adiratasi e ritenendo di aver subito un torto poiché lui non le faceva più visita come prima, continuò ad indagare finché non trovò quale fosse la ragione.

L'ira qui evocata è associata ad un torto subito e, inserita in un contesto amoroso caratterizzato da una relazione triangolare fra Eratostene, la sua prima amante e la moglie di Eufileto, può essere interpretata come una manifestazione di gelosia. D'altra parte, informato della situazione, Eufileto confessa di essere rimasto immediatamente sconvolto (Lys. 1.17 ἐγὼ δ' εὐθέως ἐταραπτόμην) e per due volte ripete di essersi ritrovato pieno di sospetti (Lys. 1.17 καὶ μεστὸς ἦν ὑποψίας), ma non agisce nei confronti dell'adultero in maniera impulsiva, in preda al turbamento emotivo del momento. Per prima cosa riesce a ottenere dalla serva della moglie una conferma della situazione, ma questo non è ancora sufficiente: non si accontenta delle sue parole e cerca l'evidenza dei fatti, pretendendo – ed ottenendo – che la serva gli mostri l'adulterio nel momento in cui si compie (Lys. 1.21 ἀξιῶ δέ σε ἐπ' αὐτοφώρῳ ταῦτά μοι ἐπιδειξαί· ἐγὼ γὰρ οὐδὲν δέομαι λόγων, ἀλλὰ τὸ ἔργον φανερόν γενέσθαι, εἴπερ οὕτως ἔχει). E quando si presenta questa occasione, Eufileto si mette a cercare dei testimoni fra i suoi amici e sorprende Eratostene con la propria moglie in condizioni inequivocabili. Allora, nonostante i tentativi dell'adultero di rimediare al danno arrecato nella speranza di non essere ucciso, Eufileto solennemente sentenza (Lys. 1.26):

‘οὐκ ἐγὼ σε ἀποκτενῶ, ἀλλ’ ὁ τῆς πόλεως νόμος, ὃν σὺ παραβαίνων περὶ ἐλάττονος τῶν ἡδονῶν ἐποίησω, καὶ μᾶλλον εἴλου τοιοῦτον ἀμάρτημα ἔξαμαρτάνειν εἰς τὴν γυναῖκα τὴν ἐμὴν καὶ εἰς τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς ἢ τοῖς νόμοις πείθεσθαι καὶ κόσμιος εἶναι’.

“non sarò io ad ucciderti ma la legge della nostra città, che tu trasgredendo hai tenuto in minor conto dei tuoi piaceri, ed hai preferito compiere una simile offesa nei confronti di mia moglie e dei miei figli piuttosto che obbedire alle leggi ed essere una persona perbene”.

Nonostante nella ricostruzione dei fatti Eufileto non manchi di evidenziare l'incidenza di alcune emozioni – ira, turbamento, sospetto – ora dell'uno ora dell'altro personaggio, l'omicidio del seduttore non ha nulla a che vedere con esse: la legge, anche nei casi in cui ammette l'uccisione del colpevole, impone di procedere in maniera razionale ed esige l'evidenza dei fatti.

2. I sospetti e la ζηλοτυπία.

Se si esclude l'accenno all'ira della precedente amante di Eratostene, nell'orazione lisiana non c'è altro termine che rinvii alla gelosia: il logografo evita di utilizzare ζῆλος o qualsiasi altro suo corradicale¹¹, e tanto più il termine ζηλοτυπία con i suoi derivati, che avrebbe rischiato di caratterizzare in modo negativo la figura di Eufileto¹². Eppure c'è un momento della vicenda, in cui lui sembra cadere vittima proprio di questa emozione: lo sconvolgimento, accompagnato da mille sospetti, che lo assale dopo aver ricevuto dalla vecchia l'informazione dell'adulterio.

Proprio il sospetto è essenziale nella definizione di ζηλοτυπία offerta da Fozio (IX secolo d.C.) nel suo *Lessico*:

ζηλοτυπία· ζῆλος ἐξ ὑπονοίας, τοῦ ἑάνερος κατὰ τῆς οἰκείας γυναικὸς εἰς ἕτερον ἀσελγῆ ὑπόνοια.

La *zelotypia* è quel fermento che nasce da un sospetto, è essa stessa il sospetto che un uomo, ovvero un marito, nutre nei confronti di un altro uomo impudente in relazione alla propria donna, ovvero alla propria moglie. Questa emozione nasce da un pensiero che si insinua nella mente delle persone in maniera surrettizia: non di fronte ad un'evidenza, al fatto di sorprendere gli adulteri in flagrante, ma sulla base di voci, indizi, fantasie.

È precisamente quello che accade nel libro I del romanzo *Le avventure di Cherea e Calliroe* di Caritone. I pretendenti della bellissima giovane siracusana, delusi a causa delle sue nozze con Cherea, si alleano e tramano contro i novelli sposi allo scopo di sciogliere la loro unione. Accantonata subito l'idea di ricorrere alla violenza, il tiranno di Agrigento si fa promotore di un'azione più subdola: "Armerò" – dice – "contro di lui [scil. Cherea] la *Zelotypia* che, avendo come alleato Eros, compirà un grave malanno" (Charito 1.2.5 ἐφοπλιῶ γὰρ αὐτῶ

¹¹ In merito al legame etimologico fra 'gelosia' e ζῆλος, vd. ad esempio Sissa 2015, pp. 15-19; Fantham 1986, pp. 45-46.

¹² Il sostantivo ζῆλος è attestato due volte nell'*Epitafio* (Lys. 2.48.2 e 60.7), dove ricorre anche il verbo ζηλόω (Lys. 2.26.8, 66.2, 72.2, 73.5, 81.2), ma qui l'accezione erotica è estranea ad entrambi i termini. Lo stesso verbo ζηλόω è attestato anche nell'*Erotico*, nonostante in questo caso sia difficile stabilire se le parole siano attribuibili effettivamente a Lisia o a Platone che ne riporta il testo nel *Fedro* (Plat. *Phdr.* 232a 2 e 233b 5): il tema di questa orazione epidittica è l'amore ma il termine non è collegato a una situazione in cui si verifica il triangolo amoroso proprio della gelosia. Sembrerebbe, invece, riconducibile a quest'ultima emozione il verbo ζηλοτυπεῖν che, secondo uno scolio al dialogo *Simposio o Lapiti* di Luciano (40), sarebbe stato utilizzato da Lisia nell'orazione *Contro Pantaleonte* (Lys. fr. 263). Inoltre, le lettere ζηλοτυπ[sono leggibili anche nel frammento papiraceo di un'orazione attribuibile allo stesso Lisia (Lys. fr. A4, col. 2, l. 12). Forse, quindi, deve essere ridimensionata l'affermazione di Fantham 1986, p. 51, secondo cui Eschine nella *Contro Timarco* sarebbe stato «the only orator to use the root at all».

Ζηλοτυπίαν, ἥτις σύμμαχον λαβοῦσα τὸν Ἔρωτα μέγα τι κακὸν διαπράττειται). Questa particolare forma di gelosia, qui personificata, appare strettamente legata al dio dell'amore – insieme combatteranno armati contro lo sventurato giovane – ma trova terreno fertile ovunque si insinui il sospetto. Avvicinarsi e parlare a Cherea è sicuramente più agevole, ma soprattutto egli può incorrere nella *zelotyria* propria degli innamorati (1.2.6 εἰς ἐρωτικὴν ζηλοτυπίαν) più facilmente di Calliroe, perché la donna non è abituata a nutrire sospetti (1.2.6 ἄπειρος κακοήθους ὑποψίας), mentre il giovane innamorato, che è cresciuto nelle palestre e ha esperienza degli errori dei giovani, ne ha una maggiore propensione (1.2.6 ὑποπτέυσας). E per ben due volte, in effetti, Cherea sarà indotto a sospettare ingiustamente il tradimento della moglie.

Dapprima, i pretendenti di Calliroe lasciano tracce di festeggiamenti e bagordi attorno alla casa dei due sposi, al termine di una notte che Cherea ha dovuto trascorrere fuori casa: appendono corone alla porta, spargono tutt'intorno unguenti profumati, spandono vino e gettano a terra torce semibruciate. Al principio del nuovo giorno i passanti si fermano a guardare “a causa di un vizio comune, la curiosità” (1.3.3 κοινῶ τινι πολυπραγμοσύνης πάθει). Cherea, desideroso di tornare dalla moglie, si affretta verso casa e, vedendo quella folla di fronte alla porta, inizialmente rimane stupito ma poi si precipita dentro “furente” (1.3.3 ἐνθουσιῶν). Questo primo accesso di gelosia viene descritto come una continua oscillazione fra ira e dolore (1.3.4 τὴν ὀργὴν μετέβαλεν εἰς λύπην, “mutò l'ira in dolore”; 1.3.5 τὴν αἰτίαν τοῦ χόλου, “la ragione della sua collera”) e si manifesta in molteplici sintomi: pianto disperato (1.3.4 περιρρηξάμενος ἔκλαιε, “piangeva stracciandosi le vesti”), afonia (1.3.4 ἄφωνος ἦν), sguardo sfuggente e tremito (1.3.5 ἀπορουμένου δὲ αὐτοῦ καὶ τρέμοντος) di chi vive nel lacerante dramma di non potere da un verso non credere a ciò che ha visto e dall'altro credere a ciò a cui non vuole credere (1.3.4 οὔτε ἀπιστεῖν οἷς εἶδεν οὔτε πιστεύειν οἷς οὐκ ἤθελε δυνάμενος), per esplodere infine in un'accusa furiosa proferita “con gli occhi iniettati di sangue e la voce grossa” (1.3.5 ὑφαίμοις τοῖς ὀφθαλμοῖς καὶ παχεῖ τῶ φθέγματι). Ma che cosa aveva visto Cherea, se non degli indizi costruiti ad arte, dei segni ingannevoli e fuorvianti? Alla fine, il chiarimento fra marito e moglie avviene solo grazie alla fermezza di Calliroe, che dapprima interroga il marito in merito al suo risentimento senza immaginare nulla di quanto era avvenuto (1.3.5 μηδὲν ὑπονοοῦσα τῶν γεγονότων) e poi con fiera fermezza respinge l'assalto del marito, rigettando l'accusa e infuriandosi a sua volta (1.3.6 παρωξύνθη).

Lo stesso *eros*, che è capace di accendere e scatenare emozioni distruttive come l'ira e la gelosia, può esserne anche un efficace antidoto. Le persone che si amano, infatti, sono inclini a un cambiamento dello stato d'animo (1.3.7 εὐκολοὶ δὲ τοῖς ἐρώσιν αἱ διαλλαγᾶι) e accettano di buon grado le scuse reciproche:

“Così Cherea, con mutato umore, iniziò a lusingare Calliroe, che in breve fu lieta del suo diverso atteggiamento” (1.3.7). Nonostante manchi un esplicito riferimento, la riappacificazione tra marito e moglie presuppone qui il perdono da parte di chi è stato ingiustamente accusato.

Dopo questo episodio, il perfido tiranno di Agrigento si affida a un parassita che seduce e intreccia una relazione amorosa con la serva preferita di Calliroe. Questi poi istruisce un altro uomo che stabilisca un legame di amizia e fiducia con Cherea e gli riferisca infine che sul suo conto circolano voci poco piacevoli: la moglie lo tradisce e la gente ride di lui. Affinché questa rivelazione risulti più credibile, quello afferma subito di essere pronto a mostrargli l’adultero sul fatto (1.4.6 ἐπ’ αὐτοφώρῳ τὸν μοιχὸν δεικνύειν, cf. Lys. 1.21). Bastano queste poche parole per rinfocolare la gelosia di Cherea che si chiude in un rigido mutismo, incapace di aprire la bocca e sollevare lo sguardo (1.4.7). Quando questi riesce a raccogliere un po’ di fiato, con voce alterata chiede di poter vedere con i propri occhi (1.4.7 αὐτόπτης) il tradimento della moglie. Alla sera, dopo aver fatto dire alla moglie che sarebbe andato in campagna, si apposta di nascosto di fronte a casa e ad una certa ora il parassita, vistosamente agghindato, si avvicina alla porta e si fa aprire dalla serva di Calliroe. Dopo aver assistito a questa sapiente sceneggiata, “Cherea non si trattenne più, ma corse incontro all’adultero per ucciderlo in flagrante” (1.4.10 Χαιρέας οὐκέτι κατέσχευεν ἀλλὰ εἰσέδραμεν ἐπ’ αὐτοφώρῳ τὸν μοιχὸν ἀναιρήσων). Il presunto amante riesce prontamente a fuggire, ma il trambusto attira l’attenzione di Calliroe che si accorge della presenza del marito e gli va incontro, felice. Questi, però, è un fiume in piena che sfoga la sua furia sulla moglie: “Lui non trovò le parole per rimproverarla, ma sopraffatto dalla collera le sferrò un calcio mentre lei gli veniva incontro” (1.4.11 ὁ δὲ φωνὴν μὲν οὐκ ἔσχευεν ὥστε λοιδορήσασθαι, κρατούμενος δὲ ὑπὸ τῆς ὀργῆς ἐλάκτισε προσιοῦσαν). La moglie sembra essere morta, ma Cherea ancora furibonda d’ira (1.5.1 ἔτι τῷ θυμῷ ζέων) sottopone a un violento interrogatorio le serve: allora scopre la verità e desidera la propria morte.

Trattenuto da un amico, viene sottoposto al giudizio di un tribunale e, in maniera del tutto singolare, l’accusato non cerca di discolarsi ma si accusa in prima persona, senza invocare alcuna giustificazione: né il discredito, né la gelosia, né l’involontarietà¹³ dell’uccisione della moglie (1.5.4 οὐδὲν εἰπὼν τῶν πρὸς τὴν ἀπολογίαν δικαίων, οὐ τὴν διαβολήν, οὐ τὴν ζηλοτυπίαν, οὐ τὸ ἀκούσιον). Mai, d’altra parte, avrebbe potuto presentare il suo gesto come legittimo, e per almeno due ragioni: Cherea non aveva visto effettivamente il presunto amante insieme alla moglie e in ogni caso, invece di colpire l’amante, aveva colpito la

¹³ Il φόνος ἀκούσιος (“uccisione involontaria”) era un altro tipo di uccisione per cui il responsabile non era ritenuto perseguibile: vd. Pepe 2008, pp. 139-145.

moglie che, per di più, era risaputamente una donna non solo di singolare bellezza ma anche di straordinaria integrità. Nonostante ciò, il padre di Calliroe parla in favore di Cherea, ritenendo che la sua morte sarebbe insensata e contraria alla volontà della figlia, e alla fine il tribunale assolve l'apparente assassino. La donna, infatti, dopo aver ricevuto gli onori funebri, si risveglia nel suo sepolcro, da cui verrà liberata da alcuni pirati profanatori di tombe: comincerà così una serie di avventurose vicende per lei e per il marito.

Nel finale del romanzo, la *zelotypía* di Cherea risulterà essere stata la causa principale delle disavventure che i due giovani sposi hanno dovuto attraversare: tutto, infatti, verrà attribuito all'ira di Afrodite, suscitata proprio dall'inopportuna gelosia di Cherea (8.1.3 διὰ τὴν ἄκαιρον ζηλοτυπίαν), che la dea valuta come segno di ingratitudine per il privilegio, a lui concesso dalla divinità, dell'unione con Calliroe. Il testo non evoca espressamente il perdono, ma segnala un cambio di disposizione d'animo di Afrodite nei confronti di Cherea (8.1.3 ἤδη γὰρ αὐτῷ διηλλάττετο), che è comunque la premessa necessaria al ricongiungimento fra marito e moglie.

Eppure, la *zelotypía* rimane una caratteristica innata di Cherea (8.1.15 τῆς ἐμφύτου ζηλοτυπίας, 8.4.4 τὴν ἔμφυτον ζηλοτυπίαν), pronta a ridestarsi di fronte al minimo sospetto. Basta che Calliroe, raccontando le proprie disavventure, abbia un momento di esitazione, quando ricorda l'arrivo a Mileto e l'accoglienza di Dionisio, e subito quel silenzio pudico sollecita la reazione del marito. Tuttavia, il seguito del racconto lo rassicura e lo stesso Cherea riconosce di essere stato ingiusto e impulsivo nell'adirarsi (8.1.16 ὄξυς εἰς ὀργήν) con il Gran Re persiano, che non aveva fatto alcun torto a Calliroe. Ma questa deve scrivere di nascosto dal marito la lettera con cui desidera ringraziare Dionisio di averla salvata dai pirati e di essere stato benevolo con lei.

3. Menandro, *Perikeiromene*: il sospetto e il perdono.

Non solo il nome del protagonista maschile del romanzo è lo stesso di un personaggio tipico della 'commedia di mezzo' e della 'commedia nuova' greca, ma molti elementi della vicenda di Cherea e Calliroe vengono ricondotti alla dimensione del teatro. Per provocare la gelosia del marito, i pretendenti delusi della donna fanno ricorso ad una "messinscena", di cui il parassita – altro personaggio tipico della *mese* e della *nea* – è il "drammaturgo" (1.4.2 ὁ δημιουργὸς τοῦ δράματος) oltre che l'attore principale, capace di fingersi innamorato della serva preferita di Calliroe e di sedurla fino a farsi aprire la porta di casa in piena notte. Questo, inoltre, si fa aiutare da un "secondo attore" (1.4.2 ὑποκριτὴν ἕτερον), che si guadagna la fiducia di Cherea e gli riferisce la falsa notizia del tradimento della moglie. Il nome del protagonista maschile del romanzo è

Proprio nell'ambito della 'commedia nuova', Menandro scrisse un dramma – purtroppo oggi conservato solo in forma frammentaria – che sviluppa il tema della gelosia: la *Perikeiromene*. I personaggi coinvolti nella vicenda sono Glicera, una bella e giovane donna (v. 143 εὐπρεπῆ δὲ καὶ νέαν) di modeste condizioni ma dotata di un profondo senso della dignità (v. 717), Moschione, un giovane ricco, sempre ubriaco e piuttosto sfrontato (vv. 142 πλουτοῦντα καὶ μεθύοντ' ἀεὶ, 151 θρασυτέρου), e Polemone, un soldato dal temperamento esplosivo (v. 128 σφοδροῦ), che occupa una posizione sociale tutt'altro che sicura (v. 144 βέβαιον δ' οὐθὲν ὧι κατελείπετο).

Potrebbero essere i protagonisti di un perfetto triangolo amoroso, se non fosse per due aspetti importanti. Nonostante Polemone ami Glicera, ne sia ricambiato, vivano insieme e lui la consideri e la tratti come se fosse la sua legittima sposa (v. 489 ἐγὼ γαμετὴν νενόμικα τὰύτην), in realtà lei non lo è e, in seguito a una violenza subita da Polemone, può a buon diritto cercare rifugio nella casa della vicina perché “è padrona di se stessa” (v. 497 ἑαυτῆς ἐστ' ἐκείνη κυρία)¹⁴. Inoltre Moschione, l'aspirante seduttore, è il fratello di Glicera: entrambi sono stati abbandonati dal padre, quando erano ancora piccoli; la donna che li ha raccolti ha tenuto con sé la femmina, mentre ha affidato il maschio ad una donna sposata e benestante che non riusciva ad avere figli; Glicera è stata informata della vicenda dalla donna che l'ha cresciuta, mentre Moschione è ancora all'oscuro di tutto; quando questo ha abbracciato e baciato Glicera, lei non lo ha respinto perché sapeva che era suo fratello.

Eppure Polemone si comporta proprio come un innamorato (vv. 494-495) che si ritiene ingiustamente offeso, probabilmente dalla donna amata¹⁵ e sicuramente da Moschione, riconosciuto come il seduttore di Glicera (vv. 499-500 ὁ δὲ διεφθαρκῶς ἐμοῦ / ἀπόντος αὐτὴν οὐκ ἄδικεῖ με;). Questo presupposto giustifica le sue reazioni: dapprima il taglio dei capelli della giovane donna (cf. v. 173) e in seguito il piano – sollecitato dal servo Sosia e interrotto da Pateco – di assalire in armi l'abitazione dei vicini e di Moschione, dove Glicera si è rifugiata in seguito all'umiliazione subita (vv. 467-481) contando sulla protezione della padrona di casa, Mirrine. Nel primo caso lo stesso Sosia sottolinea *a posteriori* l'aggressività e la violenza con cui Polemone ha trattato la donna amata (v. 172). Pateco, invece, cerca di farlo riflettere sulla situazione prima che egli compia un altro gesto inconsulto (v. 496), insistendo sulla particolare natura del legame fra il soldato e Glicera. Nel suo monito egli rimarca anche le implicazioni legali:

¹⁴ In merito al legame fra Polemone e Glicera e alla condizione di quest'ultima, vd. Furley 2015, pp. 9-12.

¹⁵ È possibile immaginare che allusioni al presunto tradimento di Glicera fossero presenti nelle parole pronunciate da Polemone nella prima scena del primo atto o in altri passi della commedia, come l'inizio del terzo atto, che tuttavia non sono stati conservati.

dal momento che lei è una donna libera, Polemone le ha già riservato un trattamento irrispettoso e l'unico strumento che Polemone ora ha a disposizione per tentare di riportarla a casa con sé è la persuasione (vv. 497-499), mentre a Moschione può manifestare il proprio malcontento solo in privato, se mai gli capitasse di parlargli (vv. 500-503). Non ci sono i presupposti perché questi possa ricevere una punizione dal tribunale, mentre Polemone finirebbe imputato in un processo qualora facesse violenza al suo avversario in amore¹⁶.

Pateco riconosce che Polemone, tagliando i capelli a Glicera ha compiuto un gesto tremendo, inqualificabile, ma forse – se la ricostruzione del testo è corretta – cerca di presentarlo come un atto involontario (vv. 723-724)¹⁷. Al contrario, Glicera, che non è stata uccisa dall'uomo che la considera come la propria moglie ma ha subito da lui un'umiliazione, che non è disposta ad accettare, indegna anche di una serva (vv. 717, 722-723, 725), ritiene che il taglio dei capelli sia stato un gesto empio (v. 724 ἀνόσι[ov]) ed è giustamente adirata con Polemone. All'inizio del quarto atto, in corrispondenza dell'ampia lacuna testuale, la giovane donna doveva avere modo di esporre a Pateco il suo punto di vista e di chiarire il senso del suo agire: cercando rifugio nella casa della vicina Mirrine, Glicera non intendeva chiederle di sposare suo figlio Moschione né pensava di poter diventare l'amante del giovane: vivere con lui nella casa paterna sarebbe stata una follia, perché avrebbe provocato l'ostilità di Mirrine e avrebbe confermato i sospetti di Polemone e delle persone a lui vicine (vv. 708-717, e in particolare v. 716 ὑπόνοιαν).

In effetti, il soldato non è stato testimone diretto del presunto tradimento di Glicera, ma ne è stato solo informato da Sosia (cf. vv. 157-162): il suo agire violento è, quindi, condizionato dal sospetto e, come chiarisce Agnoia in qualità di personaggio *prologizon*, la sua ira nasce dall'ignoranza della situazione e non dalla sua indole naturale (vv. 163-165). Il repentino mutare di atteggiamento è sintomatico: nel primo atto Sosia riferisce che Polemone, così violento e aggressivo fino a poco prima, subito dopo è finito a piangere, disteso sul divanetto a casa di un amico (vv. 172-174); nel terzo atto, inizialmente determinato ad assalire la casa di Moschione imbracciando le armi insieme ai suoi amici (vv. 467-481), non solo desiste ma manifesta addirittura il desiderio di togliersi la vita impiccandosi – in maniera decisamente poco virile – e lamentando in tono patetico l'abbandono da parte di Glicera (vv. 504-507).

¹⁶ Vd. Gomme, Sandbach 1973, p. 507; Lamagna 1994, p. 247; Furley 2015, p. 139. Per il significato di ἔγκλημα, vd. anche Furley 2009, p. 251, a proposito di Men. *Epir.* 1111.

¹⁷ L'integrazione ἐ[κούσιον (Sudhaus) alla fine del v. 723 è accolta da Lamagna 1994, pp. 119, 266-267; Blanchard 2013, p. 186; è ritenuta plausibile da Gomme, Sandbach 1973, p. 517, ed è l'unica registrata in apparato da Kassel, Schröder 2022, p. 343. Furley 2015, p. 152, ritiene che essa sia possibile, ma obietta che il gesto violento di Polemone è, almeno in parte, volontario, e propone un'integrazione alternativa (p. 58).

Lo scioglimento della vicenda dipende, come in molti drammi della ‘commedia nuova’, dal riconoscimento fra alcuni personaggi, in particolare fra Pateco, Glicera e Moschione. Questa svolta imprevista sottrae Polemone all’ignoranza e, di conseguenza, lo libera dai sospetti, ma il soldato a questo punto si mostra capace anche di ammettere i propri errori: riconosce di essere stato vendicativo e *zelótypos*, ovvero vittima della gelosia, impulsivo e folle (vv. 986-988 ὁ δ’ ἀλάστωρ ἐγὼ / καὶ ζηλότυπος ἄνθρωπος ἀ[... / εὐθύς ἐπαρώνουν). Allo stesso tempo, ora si dice pronto a fare di tutto per trattare bene Glicera in futuro (vv. 979-981) ed evitare di essere di nuovo precipitoso (vv. 1116-1119). Questo è il presupposto per un cambiamento di atteggiamento anche da parte della giovane donna, che è disposta a riconciliarsi con Polemone (vv. 1006 νῦν διαλλαχθήσομαι, 1020-1022 διαλλάγηθι, φιλότιμη, μόνον ...), a rinunciare alla sua ira e a perdonarlo, avendo riconosciuto nella folle gelosia del soldato il fattore scatenante del riconoscimento fra lei, il padre e il fratello (vv. 1021-1023 ... διὰ τοῦτο συγγνώμης τετύχηκα[ς]¹⁸).

In questa commedia di Menandro la *zelotypía* si risolve esclusivamente in una dimensione privata ed è il perdono di Glicera che permette alla vicenda di trovare una conclusione felice, con un vero e proprio matrimonio fra Polemone e la figlia di Pateco.

4. Conclusioni.

Giulia Sissa (2015, pp. 15-20) ha osservato che, rispetto alla gelosia tragica incarnata ad esempio dalla Medea di Euripide, la *zelotypía*, in quanto «eccesso di zelo», è essenzialmente comica, è una «passione ridicola», una «caricatura comica»: affermazioni che sono indubbiamente valide, quando questa famiglia lessicale fa la sua comparsa nei testi letterari all’inizio del IV secolo a.C., nel *Pluto* di Aristofane (v. 1016) e nel *Simposio* di Platone (213 d). E la stessa accezione sembra riscontrabile ancora nel verbo *ζηλοτυπέω* utilizzato da Eschine nell’o-

¹⁸ Le parole di Glicera nel v. 1006 sono riferite da Pateco. La presenza in scena della donna come personaggio parlante nel corso del quinto atto è una questione controversa. Secondo Gomme, Sandbach 1967, pp. 529-530, Glicera entra in scena già dal v. 1006, uscendo di casa insieme a Pateco, e rimane un personaggio muto; così anche Furley 2015, pp. 178-179; cf. Blachard 2013, pp. 196-197, e Kassel, Schröder 2022, p. 352. Diversamente Lamagna 1994, pp. 294-295 (con ulteriore bibliografia), ipotizza che per un breve lasso di tempo la scena potesse rimanere vuota e osserva che i monologhi di alcuni personaggi sono essenzialmente funzionali a dare il tempo agli attori che escono di scena di cambiare maschera e costume, circostanze che consentirebbero di far entrare Glicera come personaggio parlante già dal v. 1006; ad analoghe conclusioni arriva anche Arnott 1995, pp. 29-30; cf. Ferrari 2001, pp. 1007-1008. I vv. 1021-1022a e 1023, indipendentemente dal fatto che fossero recitati direttamente da Glicera o da suo padre Pateco, dovevano esprimere comunque il sentire della donna, proprio alla luce di quanto riferito nel v. 1006.

razione *Contro Timarco* (58). Tuttavia, non ha meno ragione Elaine Fantham (1986, p. 57) nell'affermare che «jealousy between married partners is not comic (unless it is proved unjustified and resolved in forgiveness)»: il giovane nel *Pluto*, Alcibiade nel *Simposio*, Pittalaco nella *Contro Timarco* manifestano la loro gelosia all'interno di relazioni eterosessuali o omosessuali ma mai all'interno di una coppia composta da marito e moglie, all'interno di un *oikos*.

È stato ampiamente indagato¹⁹ che questa gelosia comica ha goduto di una lunga fortuna letterarie nel mimo greco e latino, nell'elegia latina e nelle opere di Luciano, mentre è stato del tutto trascurato – mi sembra – il caso del romanzo di Caritone, che può essere considerato come il romanzo della *zelotypia*²⁰. Qui la gelosia di Cherea ha, in effetti, ben poco di comico e di ridicolo: questa passione nasce all'interno di una coppia di giovani sposi ed ha, almeno a prima vista, degli effetti disastrosi portando alla morte violenta – seppure apparente – della moglie per mano del marito. È questo l'unico caso che, in parte, può essere accostato al moderno 'delitto d'onore', nonostante manchi l'autopsia – o almeno la prova certa – del tradimento, ragione per cui l'uccisione di Calliroe non può rientrare fra i casi di *phonos ósios* o *díkaios* previsti, ad esempio, dalla legislazione attica antica. Non c'è molto di comico neppure nel desiderio di Cherea di togliersi la vita, quando scopre l'errore in cui è caduto ed è sopraffatto dal dolore: i suoi propositi assomigliano piuttosto a quelli che manifesta Eracle nell'omonima tragedia euripidea, dopo aver fatto strage della propria famiglia, moglie e figli, a causa di un delirio di origine divina. E per trattenere Cherea è necessario l'intervento di un caro amico, quale è Teseo nell'*Eracle*, ma anche Antiloclo nell'*Iliade* (18.32-34) tiene le mani di Achille nel timore che l'eroe possa uccidersi in seguito alla morte di Patroclo. Il romanziere, inoltre, non indulge sulle zone d'ombra, create dalla trama, come nel caso del matrimonio fra Dionisio e Calliroe, proditoriamente persuasa della morte di Cherea: l'integrità morale della donna è confermata dal pudore con cui accenna alla vicenda ma una certa esitazione della donna risveglia la gelosia del marito. Gelosia che è subito distratta dalla figura del Gran Re, Artaserse, che a sua volta si è innamorato di Calliroe senza essere corrisposto, e tanto basta a rassicurare Cherea. Ed è ben poco divertente constatare nel finale che tante disavventure sono state causate da una dea, Afrodite, indispettita per l'impulsiva e immotivata gelosia dell'uomo.

Eppure, i richiami al teatro e gli aspetti riconducibili in particolare alla 'commedia di mezzo' e alla 'commedia nuova' lasciano intendere che anche il romanzo di Caritone abbia attinto dalla tradizione in cui si inserisce la *Perikeiromene*

¹⁹ Vd. Fantham 1986, pp. 52-56; Konstan 2006, pp. 222-243; Sissa 2015, pp. 15-20.

²⁰ Per un'indagine più completa del tema dell'ira e della gelosia nel romanzo di Caritone, vd. Marziale 2022, pp. 97-100.

di Menandro e forse proprio da quest'opera. La vicenda di Polemone e Glicerà è, per certi aspetti, un caso limite: anche se i due si sposeranno veramente solo alla fine della commedia, il soldato afferma di aver sempre considerato la giovane come una moglie. Qui la *zelotypía*, espressamente richiamata nell'atto conclusivo del dramma, rischia di compromettere l'equilibrio all'interno di una coppia che aspira a costituire un *oikos* e che, almeno nell'ottica di Polemone, lo è già. Polemone non è Cherea. In questa commedia l'uomo ζηλότυπος²¹ si rende effettivamente ridicolo nel momento in cui alterna momenti di furia violenta a momenti di profondo sconforto e patetica disperazione, che lo portano a meditare ripetutamente il suicidio: tormenti e turbamenti che poco si adattano a un soldato di professione. Il personaggio della sceneggiatura menandrea non è iracondo e geloso per natura come il personaggio raccontato da Caritone. Tuttavia, per quanto sia diversa la gravità delle azioni che essi compiono e delle conseguenze che ne derivano, in entrambi i casi la *zelotypía* ha come causa scatenante un sospetto infondato, descrive la condizione psicologica della persona gelosa, "colpita da eccessivo fervore", che finisce per agire in maniera violenta²², e ha come unico rimedio il perdono che la vittima della gelosia violenta accorda al suo aggressore.

Proprio il perdono è l'unico modo per uscire dall'*impasse* prodotta dalla *zelotypía*: è un cambiamento nello stato d'animo di chi è stato vittima di questa forma di gelosia e chi ha subito una violenza immotivata, ingiustificata, deve trovare un motivo per perdonare il proprio aggressore. Se Glicerà arriva ad accettare la follia di Polemone perché questa ha consentito a lei, a suo fratello e a suo padre di riconoscersi a vicenda, Calliroe perdona il primo accesso di gelosia di Cherea in seguito alle lusinghe del marito. Alla fine del romanzo di Caritone, il perdono non è più un'arma nelle mani di Calliroe, perché suo malgrado non può far pesare la propria integrità come all'inizio della vicenda, ma è una prerogativa di quell'Afrodite con cui in principio Dionisio identifica proprio la bella moglie di Cherea, quasi un *alter ego* divino della stessa Calliroe.

Bibliografia

- Arnott 1995 = W. G. Arnott, "Futher Notes on Menander's Perikeiromene", *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 109, 1995, pp. 11-30.
 Blanchard 2013 = A. Blanchard, *Ménandre, II : Le Héros, L'Arbitrage, La Tondué, La fabula incerta du Caire*, Paris 2013.

²¹ Furley 2015, p. 14 n. 59, ricorda l'ipotesi di Capps 1910, p. 133, secondo cui ó ζηλότυπος poteva essere il titolo secondario di questa commedia.

²² Vd. Fantham 1986, p. 57.

- Capps 1910 = E. Capps, *Four Plays of Menander: The Hero, Epitrepontes, Periceirromene, and Samia*, Boston 1910.
- Carey 1989 = C. Carey, *Lysias. Selected Speeches*, Cambridge 1989.
- Dolcini, Gatta 2021 = E. Dolcini, G. L. Gatta, *Codice penale commentato*, I, Milano 2021.
- De Poli 2021 = M. De Poli, “L’ira ‘giusta’ e il perdono: Aristotele, i Greci, la tragedia (quasi un’introduzione)”, in M. De Poli, *Il teatro delle emozioni: l’ira, Atti del 3° Convegno Internazionale di Studi (Padova, 12-14 ottobre 2020 – online)*, Padova 2021, pp. 11-19.
- Fantham 1986 = E. Fantham, ZHAOTYIII A. A Brief Excursion into Sex, Violence, and Literary History, “Phoenix” 40.1, 1986, pp. 45-57.
- Ferrari 2001 = F. Ferrari, *Menandro e la Commedia Nuova*, Torino 2001.
- Furley 2009 = W. Furley, *Menander. Epitrepontes*, London 2009.
- Furley 2015 = W. Furley, *Menander. Perikeiromene or The Shorn Head*, London 2015.
- Gomme, Sandbach 1973 = A. W. Gomme, F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973.
- Kassel, Schröder 2022 = R. Kassel, St. Schröder, *Poetae comigi Graeci, VI.1: Menander. Dyscolus et fabulae quarum fragmenta in papyris membranisque servata sunt*, Berlin, Boston 2022.
- Konstan 2006 = D. Konstan, *The Emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto 2006.
- Lamagna 1994 = M. Lamagna, *Menandro. La fanciulla tosata*, Napoli 1994.
- Marziale 2022 = G. L. Marziale, “Gender in Chariton’s *Callirhoe*: Violence and Power Dynamics”, *Appunti romani di Filologia* 24, 2022, pp. 93-115.
- Pepe 2008 = L. Pepe, *Osservazioni su phonos akousios e phonos dikaios nell’Atene del V e IV secolo a.C.*, “Dike” 11, 2008, pp. 139-165.
- Pierro 2000 = M. R. Pierro, *Contro Aristocrate*, in L. Canfora, M. L. Amerio, I. Labriola, A. Natalicchio, M. R. Pierro, P. M. Pinto, G. Russo (a cura di), *Discorsi e lettere di Demostene*, II.2, Torino 2000, pp. 200- 321.
- Rhodes 1981 = P. J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion politeia*, Oxford 1981.
- Ronco, Romano 2012 = M. Ronco, B. Romano, *Codice penale commentato*, I, Milano 2012.
- Sissa 2015 = G. Sissa, *La gelosia. Una passione inconfessabile*, Roma, Bari 2015.
- Todd 2007 = S. C. Todd, *A Commentary on Lysias, Speeches 1-11*, Oxford 2007.
- Vianello de Córdoba 1980 = P. Vianello de Córdoba, *Sobre el asesinato de Eratóstenes defensa*, Mexico 1980.